

La Germania nel primo dopoguerra e la politica della socialdemocrazia: dal socialismo nazionale al nazionalsocialismo

Il prossimo assalto del proletariato internazionale alle fortezze del capitale vedrà, per quanto riguarda l'Europa, l'area centrale come fondamentale per l'esito finale dello scontro. Come negli anni '20, il destino della rivoluzione comunista mondiale, indipendentemente da dove avrà origine l'incendio rivoluzionario, troverà in quest'area una zona determinante. Per questo motivo la nostra attenzione è rivolta all'analisi della situazione socio-economica dell'inizio del secolo scorso in Germania dove il movimento rivoluzionario del proletariato fu sconfitto ad opera della reazione congiunta della borghesia, della socialdemocrazia e dello stalinismo nascente. Altrettanto importante è esaminare le caratteristiche dell'ideologia socialdemocratica.

La struttura economica

I caratteri strutturali e sovrastrutturali della Germania dell'inizio del secolo sono il risultato della spinta capitalista all'industrializzazione ed alla generalizzazione dei rapporti di produzione capitalisti, della diffusione di un'organizzazione aziendale capace di un'alta produttività e dei tempi relativamente lenti del processo politico di unificazione nazionale, che aveva portato alla costituzione di uno stato monarchico ancora lontano da una profonda unità economico-produttiva e sociale.

Indubbiamente la Germania, sviluppando le premesse già presenti dal XIX secolo, in quello successivo si colloca al primo posto tra le potenze industriali del continente con un primato indiscusso nel campo delle industrie chimiche e con notevoli capacità organizzative, che fanno del suo sistema industriale un autentico modello per quello delle altre nazioni. Al di là di questa constatazione, occorre tuttavia evidenziare quelle che sono le caratteristiche peculiari del capitalismo tedesco che, materialisticamente, non potevano non riflettersi anche sulle organizzazioni del proletariato.

La borghesia tedesca si era formata all'interno dei settori dell'artigianato e del commercio che avevano nei numerosi centri urbani degli antichi stati tedeschi i loro poli di sviluppo. Già nel XVIII secolo erano fiorenti numerose banche la cui concentrazione finanziaria permetterà, nel secolo successivo, la nascita di un'industria molto vitale, capace di un'alta produttività e che si poneva in modo egemone nei confronti dei vasti mercati orientali. Tuttavia questa industria conserverà, fino alla prima guerra mondiale, una dimensione aziendale medio-piccola il cui superamento sarà imposto dalla ristrutturazione post-bellica e dalla profonda crisi economica degli anni '30. Al carattere di decentralizzazione dell'impresa si aggiungeva quello di una decentralizzazione del capitale che era la conseguenza di un processo storico che ancora vedeva presente una suddivisione politico-amministrativa facente capo alle antiche divisioni nobiliari.

Tutto ciò risulta ancora più chiaro osservando le caratteristiche delle aziende tedesche e le loro trasformazioni, proprio negli anni in cui sorgevano negli altri stati delle grandissime concentrazioni industriali; ci riferiamo in particolare alla grande industria che i capitali europei stavano fondando in Russia ed a quella degli Stati Uniti che aveva come vertici i giganteschi complessi metallurgici ed automobilistici raggruppati migliaia di operai.

Per quanto concerne la Germania, possiamo constatare l'esistenza di una situazione diversa.

Nel 1882 solo il 12% delle aziende impiega più di 200 salariati e, fino al 1905, esse aumenteranno di appena un 8%; nel 1925, nonostante la spinta produttiva dell'economia di guerra e la successiva centralizzazione, le grandi aziende saranno ancora il 23% del totale. Si dovrà attendere fino al 1933 perché le fabbriche con meno di 200 salariati scendano all'1% del totale. C'è anche da tenere presente il fatto che la maggior parte delle grandi industrie erano concentrate nelle attività estrattive, in particolare nella Ruhr, ed impiegavano una mano d'opera scarsamente qualificata, mentre il resto dell'industria tedesca era diffuso in tutto il paese. Nei centri più importanti erano concentrate delle fabbriche meccaniche di alta precisione che impiegavano invece una mano d'opera altamente qualificata, detentrica della tecnica e dell'uso del macchinario. La media industria tedesca era presente soprattutto in Renania, Westfalia, Wurttemberg, Oldenburg, Sassonia, Baviera e nella regione di Berlino ed Amburgo; raramente raggiungeva i mille dipendenti e produceva strumenti ottici, attrezzature scientifiche, componenti di meccanica fine e piccoli veicoli. E' indicativo il fatto che gli accenti più sprezzanti verso questo tipo di struttura della media industria tedesca si trovino nelle pagine autobiografiche di Ford nelle cui gigantesche fabbriche, come accennavamo prima, lavoravano alla catena di montaggio migliaia di operai dequalificati, facilmente intercambiabili da reparto a reparto e da fabbrica a fabbrica.

Nel 1907 la popolazione della Germania ammontava a 54.000.000 per arrivare nel 1933 a 65.218.000; nel 1925 –anno che si pone al centro del periodo in esame- la popolazione ammontava a 62.410.000 abitanti (per i dati completi, concernenti vari parametri, cfr. i grafici allegati).

I tre anni che vengono presi in esame per l'analisi della stratificazione sociale, si collocano rispettivamente prima della "grande guerra", al centro del periodo di Weimar ed alla fine della repubblica. Si constata chiaramente dai grafici la diminuzione (sia in valori assoluti che in valori percentuali) della popolazione che vive nel settore dell'agricoltura. L'andamento degli indici dell'industria e dell'artigianato mostra una tendenza iniziale alla crescita fino ad oltre il 1925 (con una punta massima nel 1928) per poi ridiscendere durante la crisi che porta i valori assoluti sotto quelli del 1925 ed i valori percentuali a quelli del 1907. La parte della popolazione che lavora nel settore del commercio, dei trasporti e dei servizi in generale cresce in continuazione anche nel periodo di crisi. Questa crescita in realtà presenta degli aspetti patologici ed artificiosi in quanto il settore diventa rifugio di una quota di popolazione che altrimenti sarebbe disoccupata. Per l'anno 1925 i senza professione ammontano a 5,6 milioni; con il termine si intende una quota di popolazione comprendente pensionati e sussidiati di vario tipo. Nel 1933 gli 8,8 milioni di senza professione rivelano, oltre che il progressivo invecchiamento della popolazione lavoratrice, la chiusura del mercato del lavoro a fasce di lavoratori marginali o ad anziani che in tempi di buona congiuntura economica sono invece assorbiti. Accanto ad essi c'è l'esercito dei disoccupati veri e propri.

Analizziamo ora brevemente la situazione economica della Germania dei primi decenni del secolo scorso.

E' possibile, osservando i dati economici, rilevare una tendenza che parte dalla guerra 1914-18 e si conclude con il 1936 quando, in linea di massima, è superata la fase acuta della crisi iniziata nel 1929 e si profila all'orizzonte la seconda guerra mondiale. Si tratta di un andamento di sostanziale stagnazione rispetto sia al periodo precedente, che segna il decollo ed il rapido sviluppo industriale, sia al periodo successivo alla seconda guerra mondiale, caratterizzato da una ripresa ancora più sostenuta. E' una stagnazione che si verifica in tutte le economie dell'area occidentale. Gli anni 1927-28 rappresentano in Germania una punta in cui sono raggiunti i livelli produttivi del 1913 ma non i livelli corrispondenti di "benessere sociale". La recessione, nel triennio successivo al 1929,

precipita rovinosamente, tramutandosi in crisi aperta. La prima guerra mondiale ha rappresentato per l'economia mondiale ed europea in particolare una cesura che ha inciso in modo irreversibile sullo sviluppo delle singole economie nazionali. Le necessità belliche e la radicale riduzione dell'esportazione europea durante la prima guerra mondiale provocano lo sviluppo accelerato del settore industriale in paesi prima legati tradizionalmente all'Europa (USA, Canada, Australia, Giappone, Argentina). Allo stesso modo, il bisogno alimentare del vecchio continente stimolò la produzione agricola dei paesi oltreoceano sotto il controllo inglese e del Sudamerica, aumentando moltissimo la loro capacità produttiva in questo settore. Nella fase successiva alla guerra, l'esportazione europea si trovò sbarrata la strada ai suoi mercati tradizionali come, viceversa, i paesi agricoli si trovarono in condizioni di sovrapproduzione con la conseguente caduta dei prezzi. La divisione del lavoro dell'economia internazionale prebellica era pregiudicata in maniera irrimediabile e con essa l'equilibrio commerciale. Le grandi nazioni europee non riuscirono a mantenere la loro quota di esportazione, venendo così a perdere i tradizionali impulsi di crescita. Solo gli Stati Uniti migliorano costantemente la loro situazione. Soltanto nel 1970 la Germania raggiungerà valori simili a quelli del 1913. Dal 1890 al 1913 l'esportazione tedesca è cresciuta dal 5% al 6% annuo. Dal 1913 al 1929 il tasso d'incremento è zero. Durante gli anni della crisi 1929-32 l'esportazione è caduta del 42%. Occorre tuttavia notare che l'apparato industriale della repubblica di Weimar risulta, comparandolo con quello inglese o francese, più efficiente. Ad esempio la produttività industriale della Ruhr raggiunge i livelli prebellici già nel 1925, mentre in Inghilterra ed in Francia sarà necessario aspettare il 1928 ed il 1929. Inoltre, la produttività inglese, durante la crisi economica, ristagna attorno all'indice 101, mentre l'indice di produttività per uomo delle industrie della Ruhr tocca il valore 173 nel 1932 e il valore 187 nel 1933-34; l'indice dell'industria francese è fermo al valore 111 (1913=100). Dunque, la crisi economica tedesca fu dovuta non tanto ad un'insufficienza dell'apparato produttivo ma ad una insufficienza di domanda esterna, essendo, inoltre, insufficiente anche la domanda interna.

Per quanto riguarda l'agricoltura, questa è divisa in due settori. Da un lato la piccola produzione intensiva e di qualità delle zone occidentali e meridionali; la parcellizzazione della proprietà, la non economicità della gestione e la latente sottoccupazione, impediscono ogni sforzo di modernizzazione. Dall'altro ci sono i grandi latifondi orientali a coltura estensiva, che non riescono a raggiungere indici di produttività ed economicità dei costi che siano competitivi sul mercato mondiale.

Va notato un fatto importante: la guerra con le sue immani distruzioni di lavoro morto e di lavoro vivo non era stata sufficiente ad assicurare quel bagno di giovinezza di cui il capitalismo aveva bisogno; **non era durata a sufficienza**. La borghesia era stata costretta ad interrompere il macello imperialista a causa dell'agitazione rivoluzionaria in tutti i paesi e, naturalmente, a causa della vittoria della rivoluzione russa. Se il terrore che l'incendio rivoluzionario si estendesse rapidamente in tutta l'Europa, trasformando la guerra tra stati in guerra di classe, aveva spinto ovunque la borghesia sulla strada dell'interruzione del conflitto, la borghesia tedesca fu costretta a por fine alla guerra senza indugio in quanto nel **crollò del fronte orientale** si rese evidente uno sciopero militare in cui prendeva finalmente corpo - in conseguenza diretta dell'onda rossa che da Oriente investì duramente le armate germaniche - la tanto paventata disgregazione degli eserciti. Sarà solamente con la seconda guerra mondiale - una volta sconfitta definitivamente la rivoluzione - che la borghesia potrà avere finalmente il suo bagno di giovinezza, quello che ha consentito al capitalismo di sopravvivere fino ad oggi.

La struttura sociale

La figura sociale dell'operaio qualificato, di cui si parlava all'inizio, si trovava oggettivamente vicino ai quadri tecnici e dirigenziali con cui spesso condivideva le concezioni sull'azienda e sul lavoro e con i quali, almeno fino ad un certo punto, difficilmente rompeva con azioni quali lo sciopero; inoltre, era detentore di un certo potere proprio in virtù delle sue conoscenze tecniche (come ben comprese Taylor). E' proprio questa figura sociale che era al centro dell'azione del socialismo e del sindacalismo tedesco. Karl Liegen, presidente della "Commissione Sindacale Tedesca", si era pronunciato ripetutamente contro lo sciopero di massa -che evidentemente non poteva essere altro che uno sciopero politico- ed aveva espresso la convinzione che i sindacati dovessero attenersi rigidamente al compito di far migliorare i salari e le condizioni di lavoro ed essere pronti per questo scopo a stabilire rapporti "amichevoli" con i padroni; sempre che questi fossero disposti a tenere un atteggiamento "ragionevole". Il suo ideale era la cosiddetta "*fabbrica costituzionale*" nella quale gli operai avrebbero dovuto condividere la direzione con i padroni, finché, ad uno stadio più avanzato, sarebbero stati sostituiti dallo stato socialista. Va tuttavia notato come le organizzazioni sindacali avessero, in un primo tempo, una scarsa influenza sugli operai di mestiere i quali, inseriti in industrie a basso capitale costante, potevano -in forza delle loro capacità tecniche e dell'intesa che avevano raggiunto con i quadri tecnici- avanzare le proprie rivendicazioni su basi scarsamente conflittuali; questo naturalmente finché esistevano gli spazi economici adeguati. Tuttavia, fin dall'inizio del secolo si andò sviluppando un crescente movimento di scioperi:

Anno 1903: in 1347 scioperi scesero in lotta 86.000 operai, furono interessate 10.000 aziende. Anno 1905: 2400 scioperi, 400.000 operai in agitazione, 14.000 aziende interessate. Nel 1906, pur essendo cessate quasi del tutto le lotte dei 200.000 operai del settore della Ruhr, salì ulteriormente il numero delle fabbriche interessate alle agitazioni sindacali. Gli scioperi di massa della Ruhr infatti avevano avuto un eco in quel tessuto di piccole e medie aziende disseminate nella Renania-Westfalia, Wurtemberg, regione di Berlino, Oldenburg, Sassonia, Baviera, i cui operai erano raramente, fino ad allora, ricorsi allo sciopero. Il 1905 aveva unificato, attraverso le lotte, settori di classe operaia ritenuti eterogenei. In realtà vi era una caratteristica comune al settore minerario ed a quello della media industria meccanica: lo stesso tipo di composizione organica del capitale. Sia nelle miniere che nelle industrie meccaniche, nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile, era quest'ultimo a giocare un ruolo di primo piano nella produzione. La classe operaia tedesca si sentiva il fulcro del processo produttivo.

Notiamo (cfr. i grafici) che il numero delle aziende coinvolte nei conflitti di lavoro presenta un'evoluzione. Nel 1919 sono 3893 e salgono con un incremento di 10.000 unità annue fino al 1921 quando si registrano 57758 aziende interessate allo sciopero. Questo andamento sembrerebbe indicare più l'estendersi delle manifestazioni conflittuali che non il loro intensificarsi. Infatti, né il numero degli occupati in tali aziende, né il numero degli scioperanti segue lo stesso andamento. Prescindendo dal 1919, il triennio 1920-23 segna un livello costante di scioperi che interessa in maniera continuativa 50.000 aziende con la mobilitazione contemporanea di 1,6 milioni di lavoratori ed un crescendo di intensità di giornate di sciopero. Per quanto riguarda l'anno 1919, si registrano 35,1 milioni di giornate di sciopero ed un numero di scioperanti contemporaneamente di 2.143.605; questi valori non verranno più raggiunti. Va notato che il numero di aziende interessate è più basso rispetto a quello degli anni successivi (38.933) anche se tali aziende hanno un numero di occupati notevolmente superiore. Ciò perché i conflitti del 1919 sono prevalentemente situati nei grandi centri industriali nevralgici (Ruhr, Berlino, Germania centrale). Un fatto, che in seguito non si è mai più ripetuto, è la partecipazione degli impiegati agli scioperi calcolati in oltre 180.000 unità con un totale di quasi 2.000.000 di giornate di sciopero.

Negli anni successivi la partecipazione degli impiegati agli scioperi sarà molto ridotta, scendendo nel 1920 a 78.912 unità con 719.350 giornate perse; nel 1922 saranno 89.114 unità con 692.394 giornate perse.

L'utopia socialdemocratica

Il Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) è di gran lunga il più importante dell'epoca ed è anche il primo partito politico tedesco. Come anno di fondazione viene spesso indicato il 1875 quando, in occasione del congresso di Gotha (22 - 27 maggio), l'Associazione Generale degli Operai Tedeschi (*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein* - ADAV) e il Partito Socialdemocratico dei Lavoratori Tedeschi (*Sozialdemokratische Arbeiterpartei Deutschlands* - SAD) si unirono per costituire il Partito Socialista dei Lavoratori Tedeschi (*Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands* - SAP). Il partito assunse la denominazione di SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) nel 1890. Esso conta nel 1914 un milione di iscritti ed oltre 4 milioni di elettori.

Il motivo principale di ciò risiede nella rilevanza numerica della classe operaia tedesca. La percentuale operaia è molto alta in Germania, benché inferiore a quella della Gran Bretagna. La Germania è un paese con presenza operaia superiore a quella della Francia (in gran parte ancora agricola) e degli Stati Uniti (dove il settore terziario si sviluppa con rapidità). Il peso rilevante dell'SPD si spiega anche col fatto che il proletariato è parte integrante della lotta democratica ed il partito socialdemocratico è uno strumento centrale per questa lotta. Non va trascurato il fatto, infine, che in Germania non esiste un forte partito liberale come in Inghilterra o radicale come in Francia, a causa della debolezza della borghesia tedesca. L'SPD viene inteso dai settori democratici non proletari come il solo partito che lotti effettivamente per la democrazia. Non è un caso che Bismarck limitasse grandemente l'attività del partito tra il 1878 e il 1890 con le "Leggi antisocialiste" o "Leggi socialiste" (*Sozialistengesetze*; ufficialmente *Gesetz gegen die gemeingefährlichen Bestrebungen der Sozialdemokratie* = "Legge contro le aspirazioni generalmente pericolose della Socialdemocrazia"); esse erano una serie di leggi, la prima delle quali fu approvata il 19 ottobre 1878 dal *Reichstag*.

Non va dimenticato, inoltre, che la Comune di Parigi era stata stroncata pochi anni prima e la borghesia temeva il ripetersi di episodi del genere.

La capacità di direzione del partito socialdemocratico, dunque, si esprimeva in un ambito prevalentemente di tipo parlamentare. Esso aspirava a diventare un partito popolare ed a conquistare la maggioranza elettorale. Stante l'esistente distribuzione dei seggi, rimasta inalterata dal 1871, larghe maggioranze nelle zone industriali non erano sufficienti a riparare la defezione degli elettori marginali nelle votazioni di ballottaggio. La lezione che i dirigenti socialdemocratici ne trassero era che, volendo conquistare quella maggioranza che li avrebbe messi in grado di trasformare la società tedesca, non dovevano per nessuna ragione alienarsi gli elementi democratici delle classi medie. Muovendosi in questa logica, nel 1912 raccolsero l'ambito premio elettorale conquistando ben 110 seggi contro i 43 del 1907 ed ottenendo 4 milioni e 250 mila voti contro i 3 milioni e 250 mila precedenti grazie all'appoggio di un contingente di gran lunga più forte di elettori appartenenti alle classi non proletarie, che evidentemente si sentivano ben poco minacciate da un tal genere di "socialismo". I socialdemocratici seppero accantonare il loro internazionalismo, per quanto paroloso e limitato potesse essere, e condussero la loro campagna elettorale su questioni di politica interna, nelle quali si muovevano assai più agevolmente.

Anche ben prima del fatidico 1914, fin dalla sua nascita nel 1875 al congresso di Gotha, l'SPD nel suo insieme, non è assolutamente un'organizzazione rivoluzionaria. Parlare di "tradimento" è assolutamente improprio ed è sorprendente che Lenin rimanesse stupito di

ciò che avvenne il 4 agosto 1914. In realtà non esiste alcuna cesura tra prima e dopo l'agosto 1914.

La concezione dell' SPD del passaggio al socialismo –ruotante anch'essa sull'operaio di mestiere- consisteva nella convinzione che il proletariato potesse gradualmente erodere alla borghesia i suoi margini di profitto mediante l'azione sindacale e parlamentare, fino al punto in cui la socialdemocrazia, legalmente rappresentata al *Reichstag*, sarebbe stata chiamata alla guida politica del paese. Era convinzione radicata che sarebbe stata sufficiente l'azione legale della classe –in particolare degli strati più qualificati- perché il sistema capitalista portasse a maturazione le sue contraddizioni e giungesse al crollo. L'azione politica, dunque, poteva essere contenuta nell'ambito delle istituzioni e l'importante era soprattutto riuscire ad ottenere in fabbrica dei vantaggi ed un controllo sempre crescenti, esaltare le caratteristiche di professionalità e la coscienza di produttori degli operai, superare teoricamente e praticamente le posizioni parziali del proletariato per agire nella prospettiva della futura società socialista. Il partito in nome di questi obiettivi a lunga scadenza (il cosiddetto "*programma massimo*"), portava avanti un programma di riforme economiche e politiche (il "*programma minimo*") che fosse accettabile da tutto il popolo e chiedeva un'unità interna che fosse superiore ad ogni controversia.

Il "marxismo" cosiddetto ortodosso della II internazionale non era altro che un'ideologia pseudo-scientifica positivista ed antidialettica del cammino verso il socialismo che identificava ogni sua enunciazione con il processo oggettivo dell'economia capitalista –del quale non era che un riflesso- e con il progressivo riconoscimento di questa necessità economica da parte della classe operaia educata dall'organizzazione. Si potrebbe dire che questa ideologia ritrovava la fiducia – tutta idealista ed educazionista - nella dimostrazione pedagogica che aveva caratterizzato il socialismo utopistico delle origini, accompagnata però ad un riferimento passivo e contemplativo del corso della storia. Il passaggio del socialismo "*dall'utopia alla scienza*" in realtà per la socialdemocrazia non era mai avvenuto. Questa visione aveva perso completamente di vista il divenire storico ed anche la grandezza della visione –seppur statica- della critica sociale totale presente nel socialismo utopistico, particolarmente in Fourier. Si potrebbe inoltre dire -come scrivevano ne "*La sacra famiglia*" Marx ed Engels, riferendosi ad altro- che l'ideologia socialdemocratica è anche: "*l'espressione speculativa del dogma cristiano-germanico dell'antagonismo di spirito e materia, di dio e il mondo. Quest'antagonismo si esprime nella storia e nello stesso mondo umano, nella forma di pochi individui eletti che si contrappongono come spirito attivo alla restante umanità, considerata come massa priva di spirito, come materia.*"

E' da questo atteggiamento che – seppure in condizioni oggettivamente date - discende l'incapacità di "fare" la storia e, se la si fa, è la storia dell'economia, cioè del capitale. Hiferding nel suo scritto "*Il capitale finanziario*" non a caso può scrivere senza vergognarsene che riconoscere la necessità del socialismo non offre "*alcuna indicazione sull'atteggiamento pratico da adottare. Perché una cosa è riconoscere una necessità, e un'altra è mettersi al servizio di questa necessità*". I comunisti non possono scindere la teoria -che illumina come un fascio di luce la realtà, disvelandola- dalla pratica che deve essere adottata per trasformare quella realtà; la teoria rivoluzionaria non può essere separata dalla pratica rivoluzionaria. La socialdemocrazia, operando invece una scissione fra i due poli dialettici della questione, non poteva che rimanere vittima fatalmente della pratica riformista che aveva necessariamente adottato. Questa pratica riformista era condotta in nome della illusione rivoluzionaria proiettata nel futuro, ma questa stridente dicotomia non poteva che portare all'esplosione dell'ideologia socialdemocratica proprio nel momento in cui questa aveva il maggior successo contingente. La pur elevata quantità diveniva scadente qualità.

Così come la teoria comunista è scientifica, l'ideologia socialdemocratica è volgarmente positivista; così come la teoria comunista è dialettica, l'ideologia socialdemocratica è totalmente antidialettica; così come la teoria comunista è materialista, l'ideologia socialdemocratica è idealista; infine, così come la teoria comunista è rivoluzionaria, l'ideologia socialdemocratica è conservatrice.

Bernstein, essendo il socialdemocratico più coerentemente aderente alla metodologia positivista borghese ed il più distante dall'ideologia politica socialdemocratica, aveva onestamente evidenziato la contraddizione di cui dicevamo prima: giustamente, dal suo punto di vista, affermava che *“il movimento è tutto il fine è nulla”*, risolvendo la dicotomia di cui dicevamo semplicemente eliminando uno dei due termini della questione. Egli in *“Socialismo teorico e Socialdemocrazia pratica”* deplora le previsioni, a suo dire, poco scientifiche di Marx ed Engels espresse nel *“Manifesto”* del 1848 sull'imminenza della rivoluzione in Germania: *“Questa auto-suggestione storica, talmente erronea che un qualunque visionario politico non avrebbe quasi potuto trovare di meglio, sarebbe incomprendibile in un Marx che a quell'epoca aveva già studiato seriamente l'economia, se non si dovesse vedere in essa il prodotto di un residuo della dialettica antitetica hegeliana, di cui Marx, non più di Engels, non è mai riuscito a disfarsi completamente. In quei tempi di effervescenza generale, ciò gli è stato tanto più fatale”*.

Marx ed Engels non avevano mai avuto nessuna intenzione di *“disfarsi”* della dialettica. In realtà essi vedevano bene in quel periodo la possibilità oggettiva e potenziale della rivoluzione; Bernstein, di fatto, la nega sempre a priori. Va notato come gli opportunisti di ogni genere -massimamente gli stalinisti ed i loro epigoni- vedano la dialettica sempre con orrore; ciò non è un caso: dialettica e rivoluzione sono inseparabili ed essi invece rifuggono atterriti da tutto ciò che ha a che fare con la rivoluzione.

Non è un caso, quindi che i *“marxisti ortodossi”* della II Internazionale –Bernstein in testa- all'interno del dettato di Marx ed Engels aborrissero e volessero espungere proprio la dialettica, che è l'anima stessa della teoria rivoluzionaria in quanto nelle sue leggi si contempla il misterioso e rivoluzionario salto dalla quantità alla qualità, sprezzantemente qualificandola con il termine di *“stregoneria hegeliana”*.

Come una corrente negativa sotterranea critica verso l'esistente, il pensiero dialettico è presente in tutto il corso della storia, manifestandosi nelle forme più varie: nella filosofia antica, in alcuni pensatori medievali fino ad arrivare alla filosofia hegeliana che Marx rimette con i piedi per terra rovesciandola.

Anche la tradizione alchemica entra in questo filone. La ricerca degli alchimisti, a differenza di quella dei filosofi di tradizione aristotelica, si sviluppa in connessione inscindibile con la prassi volta alla trasformazione della materia; nella *“stregoneria”* degli alchimisti si coglie l'affioramento della dialettica. La dialettica dell'alchimia era in realtà più avanti delle scienze naturali positive dell'epoca di Marx, e solo la fisica atomica del XX secolo è giunta a concezioni simili, dimostrando, ad esempio, la pratica possibilità della *“trasmutazione del piombo in oro”* ossia della trasformazione reciproca degli elementi chimici grazie ad una modificazione quantitativa del numero delle particelle subatomiche nucleari da cui scaturisce la nuova qualità aurea del piombo.

Il materialismo dialettico *“comprende il mondo come un processo storico, rifiuta tutte le categorie immutabili e a priori, e cerca di cogliere i fenomeni naturali e umani nel loro divenire”* (*“Marxismo e scienza borghese”*, il programma comunista, n. 21-22 / 1968). E ancora: *“Dialettica significa collegamento, ossia relazione. Come vi è relazione tra cosa e cosa, tra evento ed evento del mondo reale, così vi è relazione tra i riflessi (più o meno imperfetti) di questo mondo reale nel nostro pensiero, e tra le formulazioni che noi adoperiamo per descriverlo e per immagazzinare e sfruttare praticamente la conoscenza*

di esso che abbiamo acquisita” (“*Sul metodo dialettico*”, I testi del partito comunista internazionale, edizioni il programma comunista).

Va notato come anche l’acquiescenza socialdemocratica alla politica coloniale della Germania fosse dovuta **anche** ad una visione antidialettica dello sviluppo sociale. Per cui la penetrazione del capitalismo in aree precapitaliste era visto come un fatto positivo. Ciò è vero se ci si riferisce alla scala storica ma non lo è se si fa riferimento a quella politica; soprattutto in momenti di effervescenza sociale. Analogamente, il rifiuto della rivoluzione in Russia –dato il carattere prevalentemente feudale della società russa- vedendo in essa una forzatura storica (il saltare la fase capitalista) è dovuto sempre alla visione positivista del socialismo tedesco. Come ben sappiamo, la rivoluzione russa avrebbe potuto essere il primo atto della rivoluzione comunista mondiale. Se questa fosse stata vittoriosa sarebbe stato possibile saltare una fase storica. Essendo stata sconfitta la rivoluzione mondiale, la Russia ha dovuto percorrere tutto il suo calvario capitalista fino ad oggi.

Tornando a Bernstein, egli giustamente negava che una crisi della produzione capitalista avrebbe forzato la mano alla socialdemocrazia, rendendola rivoluzionaria; infatti, ciò non poteva avvenire e non avvenne. Essa dovette percorrere tutte le fasi di un’unica scelta coerentemente controrivoluzionaria derivante dalla sua natura oggettiva. **Essa non commise errori.** Più semplicemente, **fu costretta a seguire la strada che la sua natura la costringeva a percorrere** nelle varie condizioni date; come un treno che obbligatoriamente deve seguire un binario: il binario la cui stazione di arrivo era quella della controrivoluzione aperta. Essa non aveva educato gli operai tedeschi rivoluzionariamente, al contrario li aveva imbottiti di illusioni democratiche e gradualiste; aveva appoggiato la guerra imperialista, mandando i proletari a scannarsi sui campi di battaglia, aveva organizzato la repressione più feroce una volta che il movimento insurrezionale gli era sfuggito di mano. Noske non si sottrasse al compito di poliziotto perché, come ammise, *“qualcuno doveva pur fare il cane da guardia”*; Ebert credeva ancora nel peccato e confessava di odiare la rivoluzione appunto *“come il peccato”* e per lui *“socialismo vuol dire lavorare molto”* (stakhanovismo stalinista *ante litteram*). L’utopia socialdemocratica non poteva reggere sotto i colpi degli scossoni deterministici. Il bel sogno morì il 4 agosto 1914, in occasione della votazione dei crediti di guerra, quando l’SPD sostenne la borghesia tedesca che si preparava a mandare al macello i propri proletari.

E’ utile rimarcare la conseguente ed inevitabile facilità con cui la socialdemocrazia –di fronte alle esigenze della difesa, della mobilitazione generale e della guerra -accettò la collaborazione con il potere imperiale e l’analoga facilità con cui i centri di potere borghesi accettarono un partito che si proclamava socialista. Non vi è più chiara dimostrazione di quanto la socialdemocrazia perseguisse una politica accettabile per la borghesia e come il potere imperiale fosse sicuro, dato anche il carattere della guerra che stava per intraprendere, di poter usare la socialdemocrazia per ottenere un sicuro ordine sociale e sindacale.

Le conseguenze di questa convergenza non si fecero attendere: l’SPD, pur rimanendo anche in seguito il partito socialista maggioritario, vide allentarsi sempre di più i legami di partito tra il gruppo dirigente e la base; le sezioni locali come le centrali sindacali della varia “Länder” svilupparono una sempre più complessa azione autonoma che nella Germania meridionale divenne un’aperta collaborazione con i partiti borghesi, mentre in regioni quali la Sassonia e la Prussia rimase sensibile alle pressioni degli ambienti della sinistra; le scelte dipesero dal carattere dei vari governi regionali e da quello del proletariato e delle sue lotte recenti.

Dopo l’inizio delle ostilità belliche, si verificò dunque una costante ed inarrestabile deriva controrivoluzionaria della maggioranza dell’SPD che, dopo aver accettato la guerra e le sue implicazioni ideologiche, pangermanesimo e russofobia, ne accettava anche, ovviamente, i

presupposti capitalistici, rifiutandosi —e come avrebbe potuto fare altrimenti- di risolvere a livello internazionale, con gli altri partiti socialisti, le contraddizioni che l'intero movimento socialista stava vivendo. Tale atteggiamento si accentuò nel corso del 1917 quando la “Commissione Sindacale Tedesca” che faceva capo al partito accettò la mobilitazione generale dell'industria secondo il “*piano Hindenburg*” e subì passivamente la ristrutturazione della stessa che il capitale, sotto la pressione dell'economia di guerra, si avviava ad intraprendere, cominciando dai cantieri navali di Amburgo, Brema e Kiel.

A proposito della socialdemocrazia, riportiamo alcune considerazioni di Mehring tratte dalla “*Storia della socialdemocrazia tedesca* “. Scrive Mehring: “*Il marxismo non è la teoria di un individuo cui un altro individuo ne possa opporre un'altra superiore; esso è piuttosto la lotta di classe proletaria formulata in idee (...) Chi vuole andare oltre il marxismo come metodo scientifico e non tornare semplicemente al mondo borghese, cade o nell'eclittismo o nello scetticismo. Nell'eclittismo in quanto costruisca con materiale preso per ogni dove una nuova teoria che, quanto a solidità, non ha niente da invidiare ad un castello in aria. Oppure nello scetticismo in quanto ponga dietro ogni proposizione di Marx un punto interrogativo o forse, secondo il metodo già definito da Lessing, opponga ad ogni proposizione qualche cosa di plausibile per il cosiddetto buon senso e tralasci tutto il resto con trionfante disprezzo.*

Il revisionismo oscilla senza speranza tra la Scilla di quell'eclittismo e la Cariddi di questo scetticismo. La sua sostanza vera e propria è la mancanza di sostanza. Giacché non intende neppure se stesso, non senza ragione si sente incompreso da tutti; giacché è soltanto nebbia, in un certo senso ha ragione di dire che non è né carne né pesce. Esso rivede la teoria socialista non partendo dal terreno della teoria socialista, bensì da concezioni borghesi, di cui poi esso stesso ha paura e vorrebbe non aver detto niente. Ciò che per il marxismo è un mezzo per lo scopo, la critica costante con cui esso indaga di volta in volta la realtà, per il revisionismo è diventato scopo a se stesso; esso rivede per rivedere e per la paura di un dogma assoluto respinge ogni verità relativa. Esso non riesce a pensare fino in fondo ad una sola idea, e si lamenta della mancanza di 'buon gusto' se la logica delle cose lo colpisce nel vivo. Così esso dal niente attraverso il niente giunge al niente”.

Si può dire, *mutatis mutandis*, la stessa cosa dello stalinismo e di tutte le sue molteplici varianti. Esso è un'ideologia ben peggiore di quella socialdemocratica, poiché questa riteneva possibile un giro lento della ruota della storia (la realtà confermò invece la visione “**catastrofica**” di Marx e di Engels) ma non cercava di farla girare al contrario come fecero gli stalinisti che portarono il proletariato a lottare per obiettivi che non erano nemmeno più “socialisti” a parole ma palesemente democratici. Del resto, l'ideologia socialdemocratica era comunque contemporanea, nella sua ultima fase, di un periodo rivoluzionario mentre l'ideologia stalinista era l'ideologia della controrivoluzione trionfante.

I consigli operai e i partiti socialisti

Per quanto riguarda i Consigli, divenne immediatamente chiaro che le tradizioni parlamentari e sindacali erano profondamente radicate nelle masse per poter essere sradicate a breve termine. La borghesia, l'SPD ed i sindacati fecero appello a queste tradizioni per battere in breccia le nuove concezioni rivoluzionarie. Il partito si compiaceva a parole per questo nuovo strumento che le masse si erano date per imporsi nella vita sociale. Arrivava ad affermare che questa forma di governo venisse approvata e codificata da una legge. Ma se testimoniava ad essi la sua simpatia, il vecchio movimento operaio

rimproverava ai Consigli di non rispettare la democrazia, giustificandoli però in parte a causa di una mancanza di esperienza dovuta alla loro nascita spontanea. In realtà le vecchie organizzazioni constatavano che i Consigli non lasciavano ad esse uno spazio abbastanza grande e vi vedevano degli organismi concorrenti in maniera alternativa. Pronunciandosi in favore della cosiddetta “*democrazia operaia*” i vecchi partiti ed i sindacati rivendicavano infatti per tutte le correnti del movimento operaio il diritto di essere rappresentate nei consigli proporzionalmente alla consistenza numerica.

Gli operai tedeschi, anche i quadri politicamente più preparati, che erano stati educati più alla disciplina di partito che alla critica rivoluzionaria, non erano in grado di rigettare tali argomentazioni e quindi permisero che i Consigli si trasformassero in organi rappresentativi nei quali i delegati di fabbrica ed i rappresentanti dei socialisti di sinistra erano sopravanzati dai delegati delle cooperative di consumo e dai rappresentanti dei sindacati e dei partiti socialdemocratici. Nel 1902 Kautsky auspicava nel suo scritto “*La rivoluzione sociale*” che in alcuni rami dell’industria gli operai eleggessero “*dei delegati che formassero una specie di parlamento che abbia come missione quella di regolare il lavoro e di controllare l’amministrazione burocratica*”. In “*Democrazia e Consigli Operai*” Max Adler scrive: “*Il diritto di voto per l’elezione dei Consigli operai deve basarsi sull’appartenenza ad un’organizzazione socialista*”.

In effetti entrambi i partiti socialisti - SPD e USPD (nato nell’aprile 1917 da una scissione dell’SPD) - come i raggruppamenti dell’estrema sinistra avevano come obiettivo un controllo almeno parziale dei Consigli, ma i loro intenti erano estremamente diversi: l’ SPD diceva di volere uno sviluppo in senso socialista e di voler cambiare i rapporti di produzione vigenti ma dopo aver formato il governo, in seno al quale era più forte; decise di rimandare la soluzione di tali questioni ad una successiva Assemblea Costituente che li avrebbe risolti legalmente. Nel frattempo intendeva esercitare il potere per mezzo dell’esistente apparato statale e infatti mantenne ai loro posti tutti i vecchi burocrati, il sistema giudiziario e la struttura federale del paese, si riavvicinò dopo un po’ anche agli ambienti militari del vecchio regime ed ai centri economici borghesi. Il controllo dei Consigli era loro necessario per potersi assicurare quella pace sociale che sola avrebbe garantito la soluzione dei problemi posti dalla guerra e dall’armistizio nonché la rinascita economica del paese . In effetti esso controllava i Consigli di quasi tutte le città minori, delle zone rurali e quelle militari, sia del fronte che delle retrovie.

Al congresso dell’SPD tenutosi a Weimar nel giugno 1919 Otto Wells poteva dire: “*Non possiamo dire di aver ‘fatto’ la rivoluzione, ma non possiamo neppure dire di esserne stati gli oppositori. L’abbiamo vista iniziare e non avremmo mai creduto che la ricerca storica si sarebbe dovuta occupare della ‘rivoluzione del 9 novembre’. La si chiamerà rivoluzione del capitalismo ed i suoi inizi verranno situati attorno al 1914. La guerra mondiale verrà considerata come una rivoluzione, una rivoluzione del capitalismo, le forme del quale non erano riuscite a contenerne lo sviluppo impetuoso (...). La rivoluzione non ebbe luogo a Berlino o almeno non iniziò in questa città (...). I documenti dimostrano come fummo noi a dare alla classe operaia giorno per giorno gli obiettivi della lotta*”.

Questa dichiarazione presenta almeno tre punti estremamente interessanti: il primo è quello che ci palesa che, per l’SPD, il significato capitalistico della guerra e della “rivoluzione” in questa accezione singolare era già esplicito quando il moto rivoluzionario era ancora lontano dall’essersi esaurito; l’SPD ammetteva implicitamente di aver fatta propria la fase di razionalizzazione strutturale ed aziendale che il capitalismo tedesco stava realizzando e tale operazione essi sostennero dal momento in cui arrivarono al governo. Il secondo punto, che in parte è conseguenza del primo, è quello in cui si nega, per quanto è

possibile, la rivoluzione a Berlino, dove più chiara e decisiva era stata l'azione del proletariato, mentre la si fa risalire alle insurrezioni politicamente meno significative, seppure importanti, dei marinai. Il terzo è quello in cui si afferma la centralità dell'azione dell'SPD. Il partito socialdemocratico infatti riuscì a controllare, per ciò che era essenziale, il movimento dei Consigli.

Anche i socialdemocratici di "sinistra" dell'USPD avevano mandato i loro rappresentanti nella coalizione di governo ma, a parte il fatto che a tale livello i loro esponenti furono rapidamente emarginati e messi nella condizione di poter solo protestare, essi erano dell'opinione che, nell'attesa di un'assemblea costituente, il potere si dovesse trasferire ai "Consigli degli operai e dei soldati" che avrebbero controllato sia il governo sia l'attuazione immediata di un piano di riforme economiche, politiche e sociali. Molti dei principali esponenti dei Consigli provenivano dalle fila dell'USPD ed il partito aveva nella Baviera, a Berlino ed in altri centri industriali i luoghi di maggior influenza. L'USPD, che comunque già si era dichiarato contrario a seguire *"l'esempio russo"*, forse fu l'unico partito che credette veramente possibile la costituzione di una "democrazia consiliare" e di questo si ebbe anche conferma dal crollo elettorale del partito nelle elezioni del 1919, quando anche questa illusione riformista era crollata.

L'alternativa non poteva che essere una: **o rivoluzione comunista o controrivoluzione comunque mascherata.**

I gruppi di sinistra –in primo luogo la "Lega Spartaco"- erano decisamente contro la politica del governo socialdemocratico e respingevano anche l'Assemblea costituente in quanto vedevano in essa, giustamente, soltanto uno strumento della borghesia. La loro attività si era rivolta verso i Consigli sin dal periodo della guerra ma, pur avendo dalla loro parte il proletariato più combattivo e preparato delle città industriali, essi non erano riusciti a porsi alla testa di alcun Consiglio, neppure di quello di Berlino.

Il fatto era che anch'essi erano rimasti ancorati ai fondamenti ideologici della socialdemocrazia e, allorché la forza delle cose pose loro imperiosamente il compito politico del potere, si trovarono divisi tra un gruppo che propendeva per l'assunzione del potere politico da parte di un partito rivoluzionario –che di fatto ancora non esisteva- e un altro che si pronunciò per una dittatura del proletariato su base consiliare così da evitare l'opzione bolscevica che era stata stigmatizzata dalla Luxembourg a suo tempo. Si può in generale affermare che era prevalso in un primo momento il secondo atteggiamento ma anche questo fu vanificato dalle risultanze del 1° Congresso Nazionale dei Consigli, tenutosi il 16-20 dicembre che vide affermarsi la netta maggioranza dell'SPD. Tra i partecipanti al congresso vi erano circa 300 appartenenti all'SPD, 100 all'USPD, i rimanenti delle correnti borghesi-democratiche e dei senza partito. La proposta iniziale di inviare quali ospiti con voce consultiva Karl Liebknecht e Rosa Luxembourg, che non avevano ottenuto nessun mandato, venne respinta.

In conclusione, possiamo affermare che la socialdemocrazia riuscì a controllare, per ciò che era essenziale, il movimento consiliare e, superato il pericolo di una rivoluzione sociale, poteva organizzare, con l'aiuto della borghesia e dei militari, la controrivoluzione.

Dal socialismo nazionale al nazionalsocialismo

La conseguenza del nuovo rapporto di forze che si era venuto a creare nel paese fu che la lotta si spostò dal piano politico a quello economico, all'interno della fabbrica. La maggiore organizzazione che agiva a tale livello era quella dei *"Sindacati Liberi"* che faceva capo a Karl Liegen. I sindacati avevano appoggiato senza condizioni la guerra e le trasformazioni che questa aveva comportato, tanto per l'organizzazione industriale, quanto per le condizioni della classe operaia. Durante il periodo bellico i sindacati erano stati scavalcati nella direzione, in occasione degli scioperi e delle agitazioni politiche, dagli esponenti socialisti di sinistra ma, appena venne proclamata la repubblica ed i socialdemocratici ebbero formato il governo, i sindacati si mossero immediatamente per recuperare il terreno perduto: si affiancarono nominalmente alla rivoluzione ed avanzarono una serie di richieste che andavano dall'aumento dei salari alla giornata di otto ore ed alla possibilità di organizzarsi sindacalmente per qualsiasi categoria di lavoratori (si tenga presente che, fino ad allora i ferrovieri non potevano associarsi in sindacato perché erano dipendenti statali). Gli effetti di tale politica sindacale si mostrarono evidenti nel giro di appena un anno: agli inizi del 1918 gli operai aderenti ai sindacati non erano più di 2 milioni. Nel 1920 i sindacati di obbedienza socialista raggruppavano quasi 8 milioni di iscritti in 52 associazioni sindacali e costituivano la più poderosa macchina per il controllo della classe operaia che si potesse allora organizzare; oltre a questi vi era un sindacato cristiano che aveva nella sola Baviera più di un milione di aderenti ed un sindacato "giallo" che controllava circa 300 mila unità.

L'effettivo carattere della politica rivendicativa, che i sindacati avevano intrapreso nei confronti del nuovo governo socialdemocratico e che quest'ultimo si affrettò a soddisfare pressoché completamente, si rese manifesto quando si trattò di scegliere tra immediato, anche se graduale, processo di socializzazione dell'industria – processo comunque completamente interno alla logica del capitale- come era chiesto dai Consigli, oppure appoggio al governo che, in nome della ripresa economica -cioè in nome dell'appoggio che era necessario fornire al capitale perché questo potesse trasformare la produzione di guerra in imprese altrettanto redditizie- chiedeva la posticipazione di qualunque trasformazione chiesta dal proletariato. In definitiva, per quanto concerne l'economia, la rivoluzione mancata permise alla borghesia tedesca di chiedere ad un governo "socialista" quanto non avrebbe mai potuto fare da sola all'indomani della guerra perduta: essa ottenne che le esigenze del capitale fossero assolutamente prioritarie rispetto a quelle dei lavoratori. I sindacati accettarono di collaborare con il governo e con i capitalisti ed infatti fu costituito dagli imprenditori e dalle organizzazioni sindacali un "Ufficio per la Smobilitazione" alla testa del quale fu posto l'ex capo del "Dipartimento delle materie prime ad uso bellico" Koeth, tenente colonnello dell'esercito, che ebbe chiaramente a dire di essere deciso a difendere il sistema economico esistente e ad impedire decisioni premature per la realizzazione del cosiddetto *"programma socialista"*.

Già in precedenza (15 novembre 1918) i sindacati e le associazioni degli imprenditori erano arrivati ad un accordo per la fondazione dell' "Associazione Centrale del Lavoro" (ZAG) ed ad uno statuto provvisorio dove si legge: *"Con la coscienza e la responsabilità che la ricostruzione della nostra economia nazionale richiede l'unione di tutte le forze economiche e spirituali ed una collaborazione unanime, le organizzazioni dei datori di lavoro, dell'industria e del commercio ed i lavoratori si associano in una comunità di lavoro ("Arbeitsgemeinschaft")"*.

Si può facilmente notare in questa significativa enunciazione la presenza dei temi del corporativismo fascista.

Questo a conferma della validità del determinismo economico, per cui le esigenze superiori dell'economia capitalista debbono **deterministicamente** trovare la loro soluzione,

seguendo la via della minor resistenza; di lì a non molto infatti e sotto varie latitudini l'economia capitalista mondiale avrebbe adottato –al di là delle diverse **forme politiche** (new deal, fascismo, nazismo, stalinismo)- le medesime **sostanziali** soluzioni di massima.

La strategia attendista e legalitaria della socialdemocrazia scaturiva, come abbiamo già detto, da un'analisi dello sviluppo economico che vedeva in questo il veicolo del passaggio inarrestabile al socialismo, scambiato con un programma di controllo dell'economia da parte dello Stato, attuando dall'alto un piano di nazionalizzazione dei mezzi di produzione. La socialdemocrazia vedeva la necessità del superamento di un sistema produttivo imperniato sulla piccola industria, ormai giunto alla sua massima espressione ma sulla base di presupposti essenzialmente produttivistici, di semplice "sviluppo" economico, ancora, quindi, capitalistici. Il partito ed i sindacati socialdemocratici avrebbero sostituito la direzione politica ed economica della borghesia, incapace di sviluppare ulteriormente le forze produttive. Questo trasferimento avrebbe dovuto risolvere sia il rapporto di sfruttamento capitale-lavoro all'interno della società e della fabbrica, sia, soprattutto, le fondamentali esigenze di centralizzazione e razionalizzazione del sistema economico. Si trattava banalmente, in realtà, di superare i limiti angusti della struttura produttiva dell'epoca.

L'utopia socialdemocratica avrebbe trovato la sua realizzazione nel progetto politico-economico della nuova fase del capitalismo che si concretizzò in Germania nella forma nazionalsocialista. Dal socialismo nazionale si passava, senza soluzione di continuità, al nazionalsocialismo.

La ristrutturazione capitalista

L'iniziativa capitalista, nel primo quindicennio del secolo, non aveva superato in Germania i limiti angusti della piccola-media industria; nel periodo bellico si era orientata verso una ristrutturazione completa dell'industria in generale e della fabbrica in particolare. Le necessità dell'economia di guerra avevano imposto un ammodernamento tecnico-amministrativo ed uno sviluppo dell'industria pesante che, essendo possibili solo sulla base di grandi complessi produttivi, avevano nettamente privilegiato il grande capitale e le concentrazioni finanziarie. La sconfitta militare e le sue conseguenze accentuarono la necessità di ristrutturazione del capitale e ben volentieri fu accolta la teoria economica socialdemocratica che si affiancò al capitale nel voler privilegiare la soluzione dei problemi concernenti la conversione della struttura produttiva.

Tale convergenza politica tra socialdemocrazia e centri economici borghesi, generò un processo di coalizioni orizzontali e verticali, cartelli, trust e fusioni di capitali, ed un piano di nazionalizzazione delle aziende industriali ed estrattive deficitarie, che permisero al capitale –nel giro di un decennio- la costituzione di una nuova industria con composizione organica del capitale estremamente più alta.

Un'idea della profondità della trasformazione delle strutture produttive degli stati tedeschi e della innovazione tecnologica realizzata negli anni venti ci è data dal raffronto tra industrie vecchie e nuove –per ogni vecchia industria rimasta in attivo nel dopoguerra ne erano sorte circa venti nuove- e dal fatto che, in seguito alla meccanizzazione ed alla massificazione del lavoro nella grande industria, nel 1929 al centro del processo produttivo non vi era più l'operaio qualificato. La massificazione dell'organizzazione del lavoro, la massiccia introduzione del taylorismo, della catena di montaggio, del cottimo furono tutte fasi della riorganizzazione del processo produttivo che emarginarono ed esclusero da

questo l'operaio qualificato di cui parlavamo all'inizio. Il nuovo operaio era espropriato anche del suo mestiere, delle sue conoscenze e capacità tecniche; il capitale lo rieducava alla nuova funzione lavorativa, quella di appendice della macchina nella quale era racchiuso tutto ciò che all'operaio era stato espropriato: non più solamente i suoi strumenti di lavoro ma le sue stesse conoscenze.

A proposito della diminuzione degli operai qualificati forniamo qualche dato. Considerando come anno di riferimento il 1925 ed analizzando il 1933, si nota nell'industria e nell'artigianato una complessiva diminuzione degli specializzati. I settori maggiormente coinvolti nel processo sono quelli delle miniere e della lavorazione del legno. Colpita è anche l'industria tessile il cui numero di specializzati scende dal 44% del totale al 17% con l'aumento proporzionale delle altre categorie più basse (dal 56% al 83%), segno inequivocabile degli effetti della razionalizzazione avviata dalla seconda metà degli anni venti. Questi effetti sono meno evidenti nelle industrie meccaniche, automobilistiche ed in generale di apparecchiature come anche nei grandi complessi del ferro e dell'acciaio. Le industrie infine, come quella chimica, che aveva sempre avuto un basso tasso di specializzati, registra invece un piccolo aumento (dal 23 al 25%).

L'ideologia del lavoro, ruotante sulla figura dell'operaio qualificato, legata ad una fase precedente del processo produttivo capitalista da ideologia conservatrice diveniva un'ideologia reazionaria. Il movimento operaio tedesco, anche nelle sue formazioni di sinistra, rimase legato a questa impostazione con tutto il seguito di ideologie gestionarie più o meno radicali legate all'esaltazione del lavoro (che troviamo anche in Italia con l'Ordinovismo in forma decisamente peggiorativa).

Non è inutile rilevare come un aspetto delle varie ideologie gestionarie che pongono il fulcro ideologico del cambiamento sociale all'interno della fabbrica – all'interno cioè della galera del lavoro salariato - sia l'operaismo inteso nella sua accezione corretta.

Il termine *“operaismo”*, in Italia, viene comunemente usato per indicare una particolare corrente politica che trae origine dalla pubblicazione della rivista *“I quaderni rossi”* negli anni '60 e che giunge fino ai nostri giorni attraverso varie metamorfosi di un'unica figura controrivoluzionaria. Questa concezione è quanto meno riduttiva per non dire errata. L'operaismo, in realtà, è l'ideologia portante di tutte quelle correnti originatesi dal seno del movimento operaio che, non comprendendo l'ABC della teoria rivoluzionaria, non capiscono che il proletariato debba cessare di essere proletariato nel momento in cui si afferma come classe vittoriosa contro la borghesia.

Si immaginano invece **il socialismo come la proletarizzazione completa della società**. La condizione di proletario estesa a tutti. L'operaismo dunque è parte integrante dell'ideologia della socialdemocrazia e, soprattutto, dello stalinismo in tutte le sue varianti. E' l'ideologia della controrivoluzione.

L'esaltazione del lavoro o, peggio, del diritto al lavoro non è altro che l'esaltazione del capitale, l'esaltazione delle esigenze dell'economia.

Come scrive Marx: *“il diritto al lavoro è nel senso borghese un controsenso, un meschino, pio desiderio”* ed è assurdo rivendicarlo come un momento del graduale passaggio al socialismo che può essere realizzato solo se si va al di là del diritto al lavoro dietro il quale *“sta il potere del capitale, dietro il potere del capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci”*. (K. Marx, *“Le lotte di classe in Francia”*). Quindi, *“Se gli autori socialisti attribuiscono al proletariato un ruolo storico mondiale, non è perché considerino i proletari degli dei. E' piuttosto il contrario. Proprio perché nel proletariato pienamente sviluppato è praticamente compiuta l'astrazione di ogni umanità, perfino dell'apparenza dell'umanità; proprio perché nelle condizioni di vita del proletariato si condensano nella forma più inumana tutte le*

*condizioni di vita della società attuale; proprio perché in lui l'uomo si è perduto ma, nello stesso tempo, non solo ha acquisito la coscienza teorica di questa perdita, ma è anche direttamente costretto a ribellarsi contro questa inumanità dal bisogno ormai ineluttabile, insofferente di ogni palliativo, assolutamente imperiosa espressione pratica della necessità: proprio per ciò il proletariato può e deve liberarsi. Ma non può liberarsi senza sopprimere le sue condizioni di esistenza. Non può sopprimere le sue condizioni di esistenza senza sopprimere tutte le inumane condizioni di esistenza della società attuale, che si condensano nella sua situazione. Non si tratta di ciò che questo o quel proletario, o perfino l'intero proletariato s'immagina di volta in volta come il suo fine. Si tratta di ciò che esso è, e di ciò che sarà storicamente costretto a fare in conformità a questo essere” (Marx–Engels, *La sacra famiglia*, cap.IV).*

Cronologia degli avvenimenti

1917

2.8 Manifestazioni dei marinai della base di Kiel. L' USPD prima appoggia il moto poi si ritira.

25.8 Fucilazione dei dirigenti dei marinai.

1918

3.11 Ammutinamento dei marinai di Kiel.

5-9.11 Generalizzazione dei consigli operai e dei soldati.

9-10.11 E' dichiarata decaduta la monarchia: Ebert (SPD) cancelliere del Reich.

4.12 Formazione dei primi *Freikorps* (organizzazioni armate antiproletarie).

7.12 Manifestazione armata dei comunisti.

30.12 Congresso di fondazione del KPD(s).

1919

5.1 Manifestazioni a Berlino: occupati alcuni dei principali edifici pubblici.

6-11.1 I *Freikorps*, agli ordini di Noske, reprimono le manifestazioni popolari a Berlino.

15.1 Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg sono assassinati.

26.1 Elezione della Assemblea Costituente.

Febbraio: ondata di scioperi nel paese, i Corpi Franchi iniziano la repressione sistematica.

3.3 Sospeso dal governo la *Rothe Fahne*, quotidiano della KPD

3-8.3 "Settimana di sangue" a Berlino: lo sciopero generale è represso

31.3 Sciopero generale nella Ruhr

7.4 Proclamata la Repubblica dei Consigli in Baviera

1.5 I Corpi Franchi occupano Monaco.

20-24.10 Congresso di Heidelberg della KPD(s): la *Zentrale* espelle la sinistra del partito

5.11 E' aperto il *Bureau* internazionale di Amsterdam

1920

13.1 Scontri di fronte al *Reichstag*: 43 morti fra i manifestanti

3.2 Conferenza internazionale organizzativa patrocinata dal BdA

13.3 Putsch di Kapp

14.3 Sciopero generale contro il putsch

17.3 Fuga di Kapp

23.3 Il KPD(s) dichiara la “opposizione legale”

4-5.4 Conferenza della sinistra comunista a Berlino: fondata la KAPD

24.4 Scoppia la guerra fra Polonia e Russia

15.5 La Commissione esecutiva della internazionale comunista scioglie il *Bureau* di Amsterdam

19.7 - 7.8 II congresso della IC: sono approvati i 21 punti per l'ammissione alla internazionale

12-17.10 Congresso di Halle della USPD che approva i 21 punti e la riunificazione con il KPD

4-7.12 Congresso di unificazione KPD-USPD: nasce il VKPD

1921

2-17.3 Insurrezione dei marinai della base navale di Kronstadt

16-17-3 Offensiva del governo di Berlino contro le organizzazioni operaie della Germania centrale

18.3 Appello alle armi della VKPD

19.3 Attacco governativo alla regione di Mansfeld

21.3 Holz inizia la guerriglia

24.3 VKPD e KAPD proclamano lo sciopero generale

28.3 La polizia espugna le fabbriche chimiche di Leuma

30.3 Il VKPD revoca lo sciopero generale. Solo la KAPD appoggia il movimento che, lentamente, si spegne.

31.7 Scissione della KAPD

Lista delle organizzazioni politiche e sindacali

AAU *Allgemeine Arbeiter Union* (Unione generale dei lavoratori)

AAUD *Allgemeine Arbeiter Union Deutschland* (Unione generale dei lavoratori di Germania)

AAU-E *Allgemeine Arbeiter Union - Einheitsorganisation* (Unione generale dei lavoratori - Organizzazione Unitaria)

FAUD *Freie Arbeiter Union Deutschland* (Unione Libera dei lavoratori di Germania – anarcosindacalisti).

IKD *Internationale Kommunisten Deutschland* (Comunisti Internazionalisti di Germania)

KAPD *Kommunistische Arbeiter Partei Deutschland* (Partito Comunista operaio di Germania)

KAI *Kommunistische Arbeit Internationale* (Internazionale Comunista Operaia)

KPD (s) *Kommunistische Partei Deutschland - Spartakusbund* (Partito Comunista Tedesco – lega Spartaco)

SPD *Sozialdemokratische Partei Deutschland* (Partito Socialdemocratico di Germania)

USPD *Unabhängige SPD* (Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania - centristi tedeschi dopo il 1917)

VKPD *Verenigte Kommunistische Partei Deutschland* (Partito Comunista Unificato di Germania - dal 1920 al 1924)

Indice dei grafici

- 1) Classi sociali alla metà degli anni '20 ripartite sulla popolazione attiva e su quella complessiva.
- 2) Classi sociali alla metà degli anni '20 (valori percentuali).
- 3) Classi sociali alla metà degli anni '20 (valori assoluti).
- 4) Stratificazione sociale ripartita tra i settori produttivi (valori percentuali).
- 5) Stratificazione sociale ripartita tra i settori produttivi (valori assoluti).
- 6) Popolazione attiva e popolazione complessiva ripartita per anno.
- 7) Prodotto sociale lordo.
- 8) Conflitti di lavoro dal 1919 al 1926.
- 9) Quota d'esportazione mondiale (Europa ed USA).
- 10) Importazioni ed esportazioni in Germania.
- 11) Giornate di lavoro perdute dal 1919 al 1925.
- 12) Numero assoluto dei disoccupati.

Classi sociali nella Germania di Weimar (metà degli anni venti) in valori percentuali

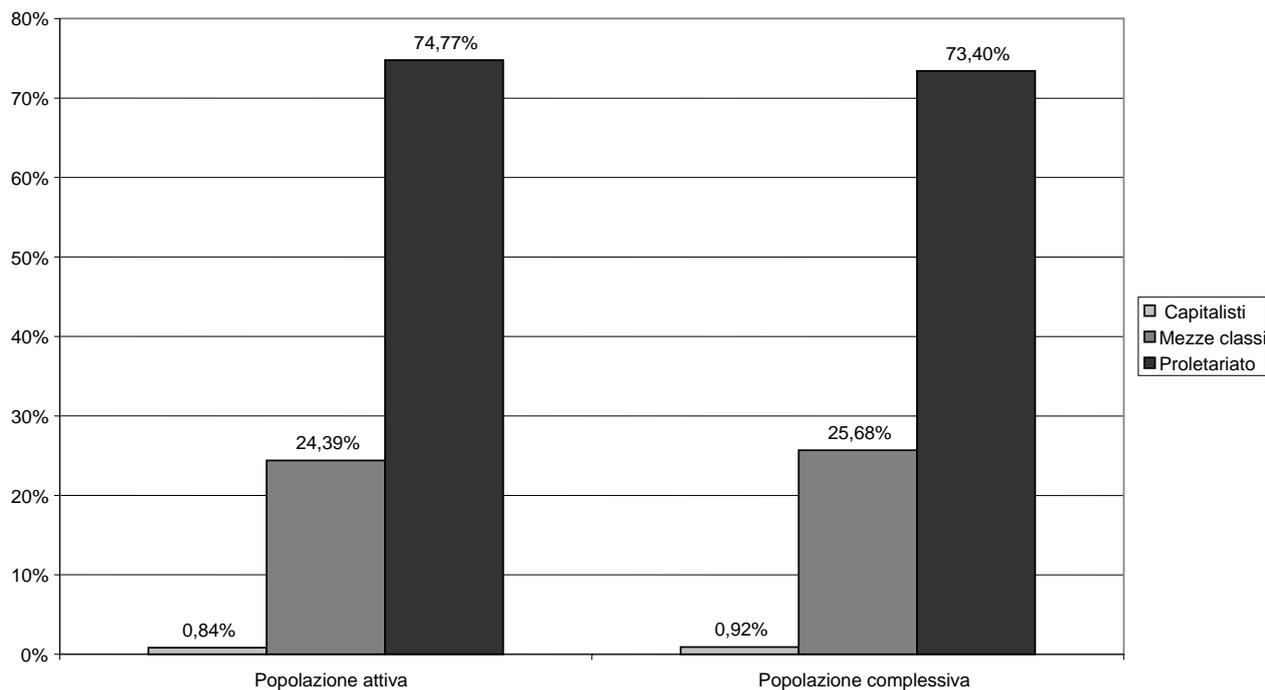


Grafico 1

Classi sociali nella Germania di Weimar alla metà degli anni venti (percentuali)

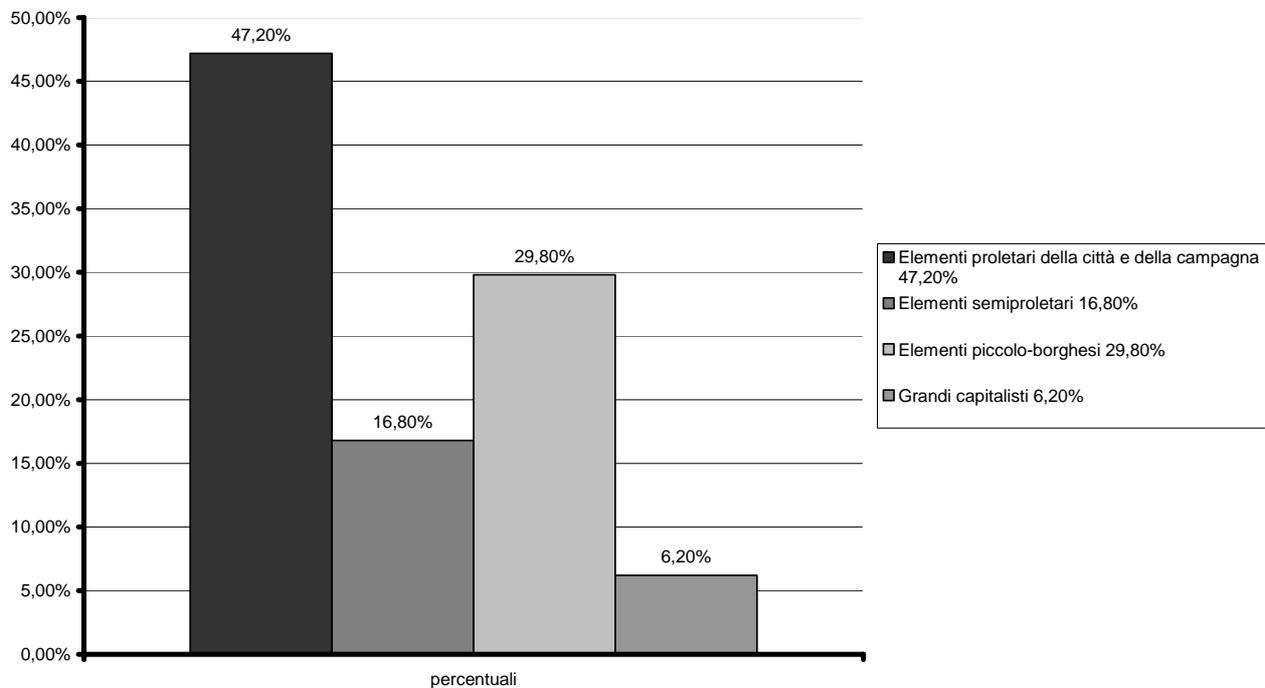


Grafico 2

Classi sociali in Germania alla metà degli anni venti (valori assoluti in milioni)

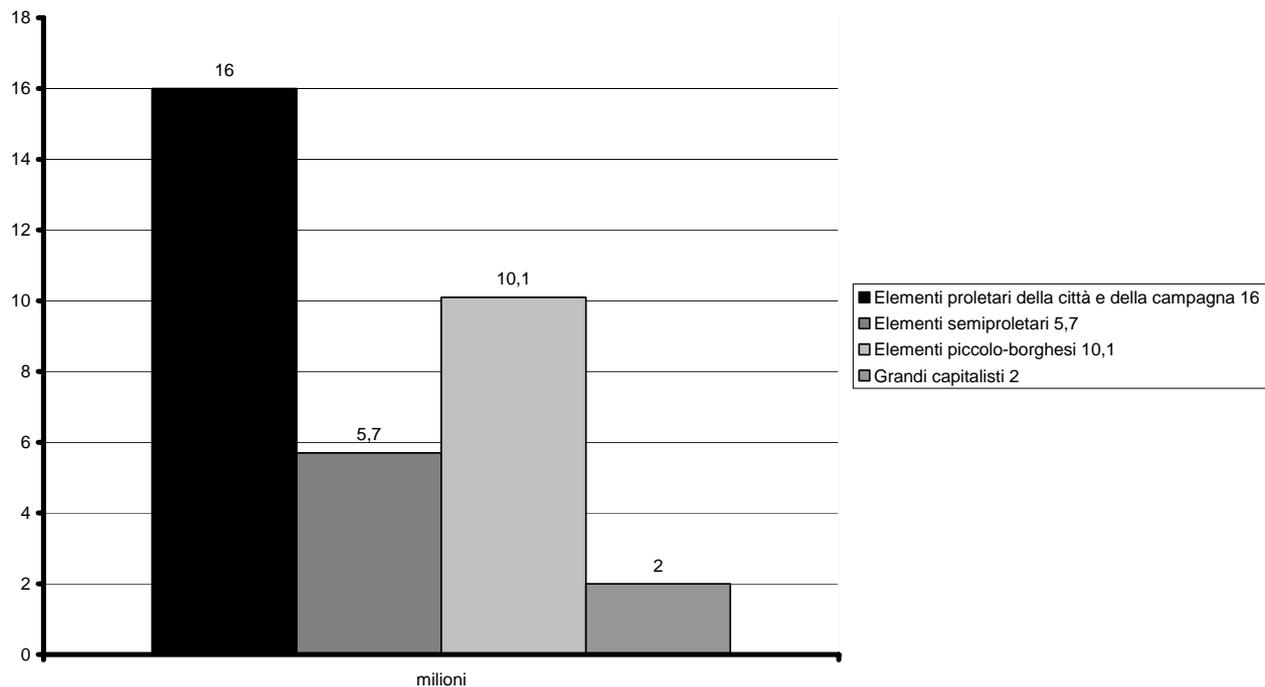


Grafico 3

Stratificazione sociale in Germania (valori percentuali)

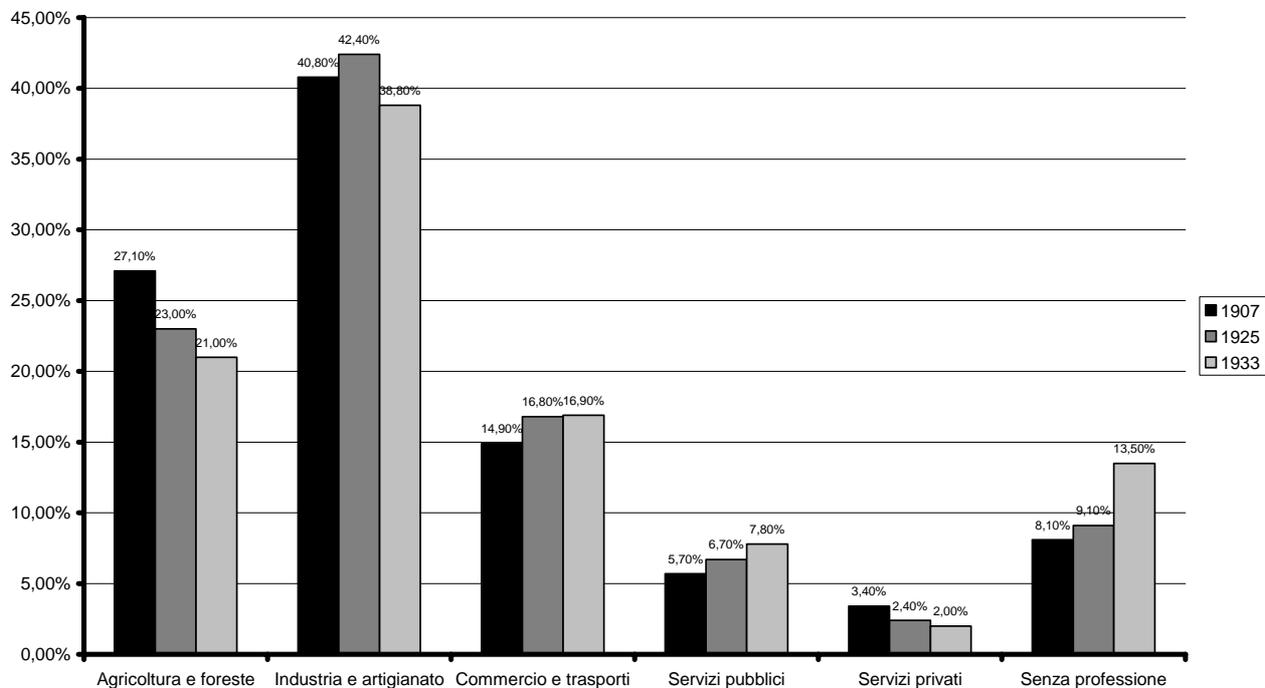


Grafico 4

Stratificazione sociale in Germania (valori assoluti in milioni)

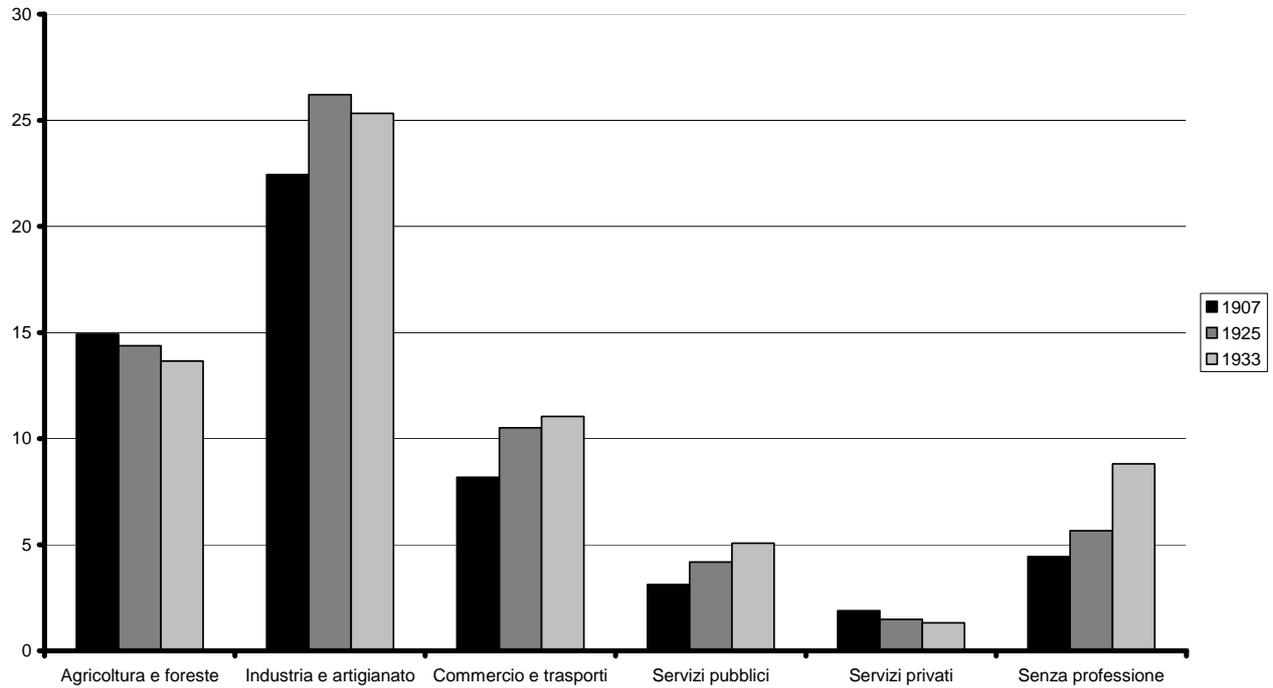


Grafico 5

Popolazione attiva e popolazione complessiva ripartite per anno

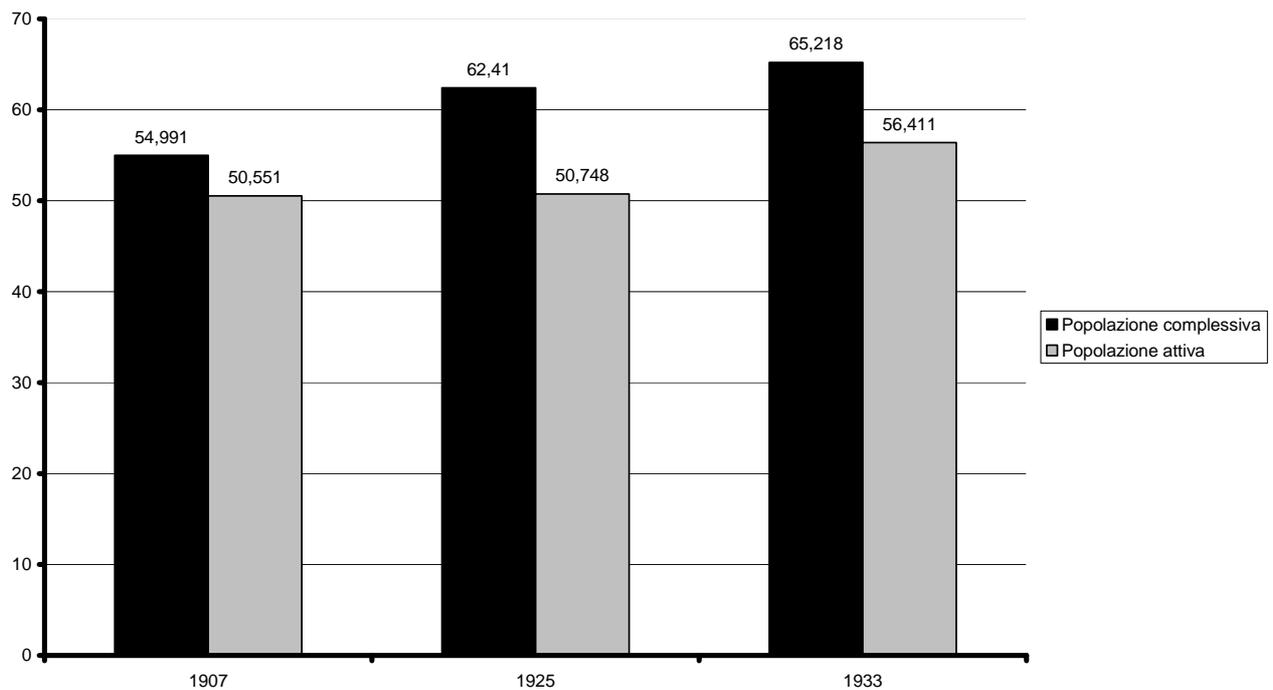


Grafico 6

Prodotto sociale lordo (1913=100)

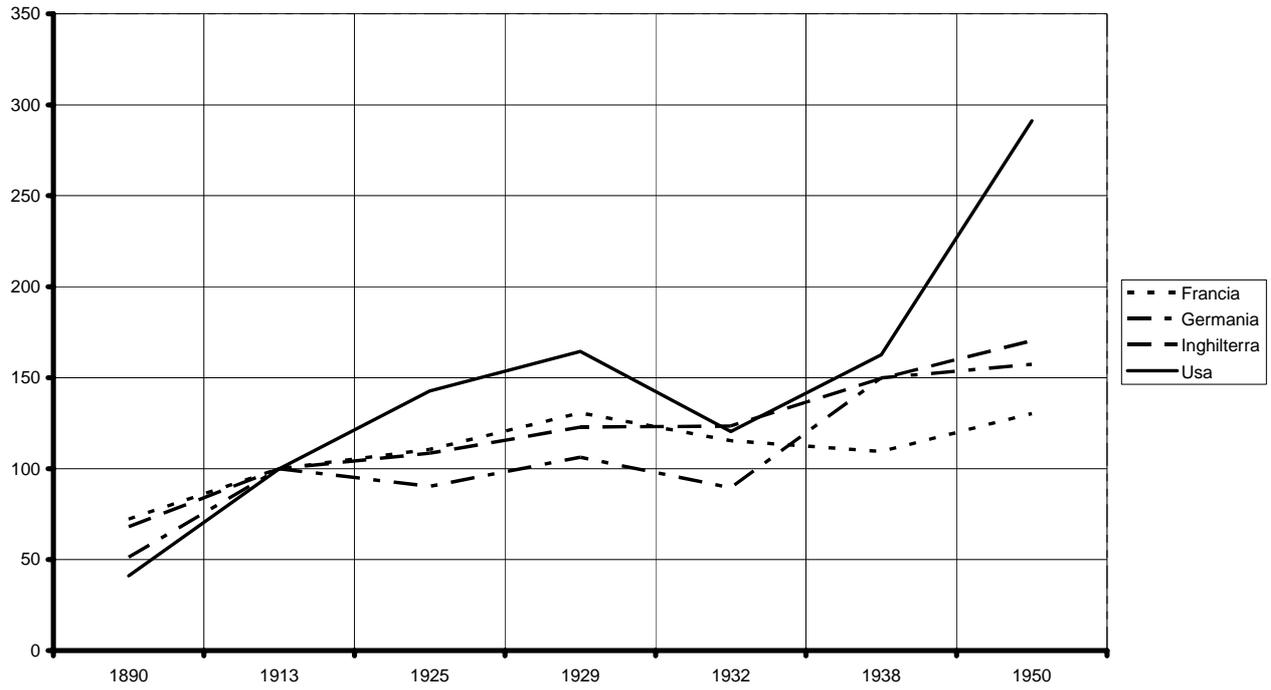


Grafico 7

Conflitti di lavoro dal 1919 al 1926

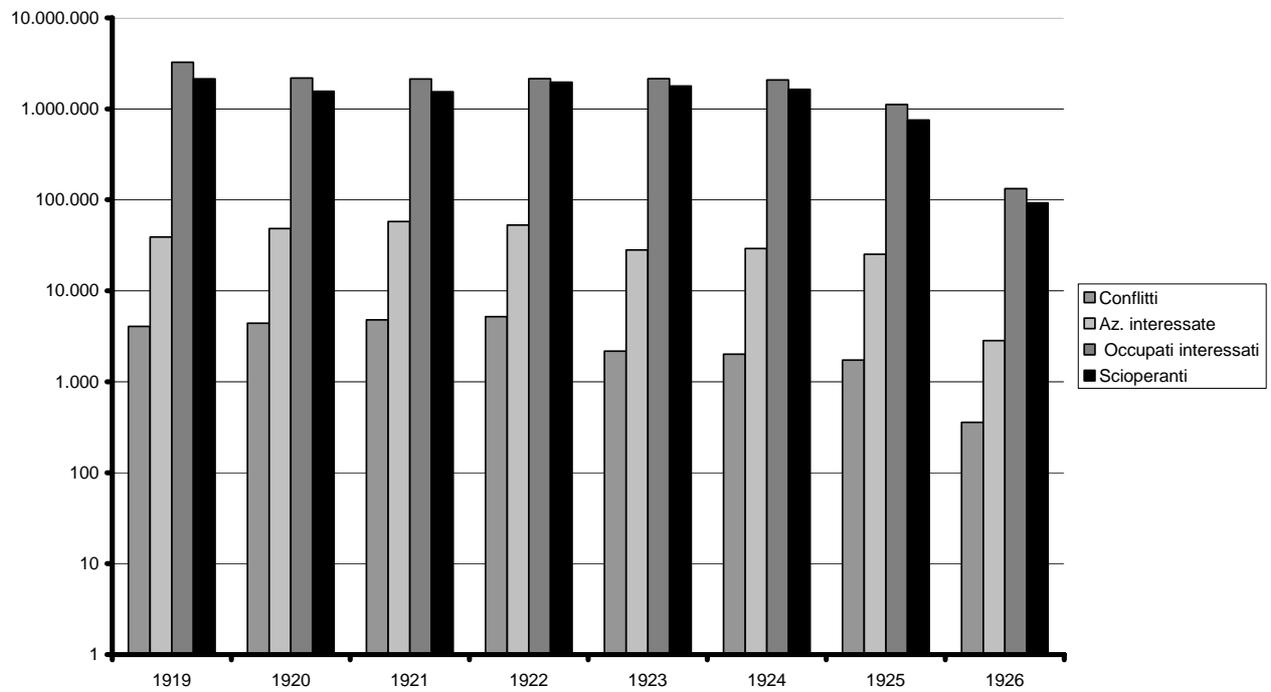


Grafico 8

Quota d'esportazione mondiale (percentuali) delle principali nazioni europee e USA

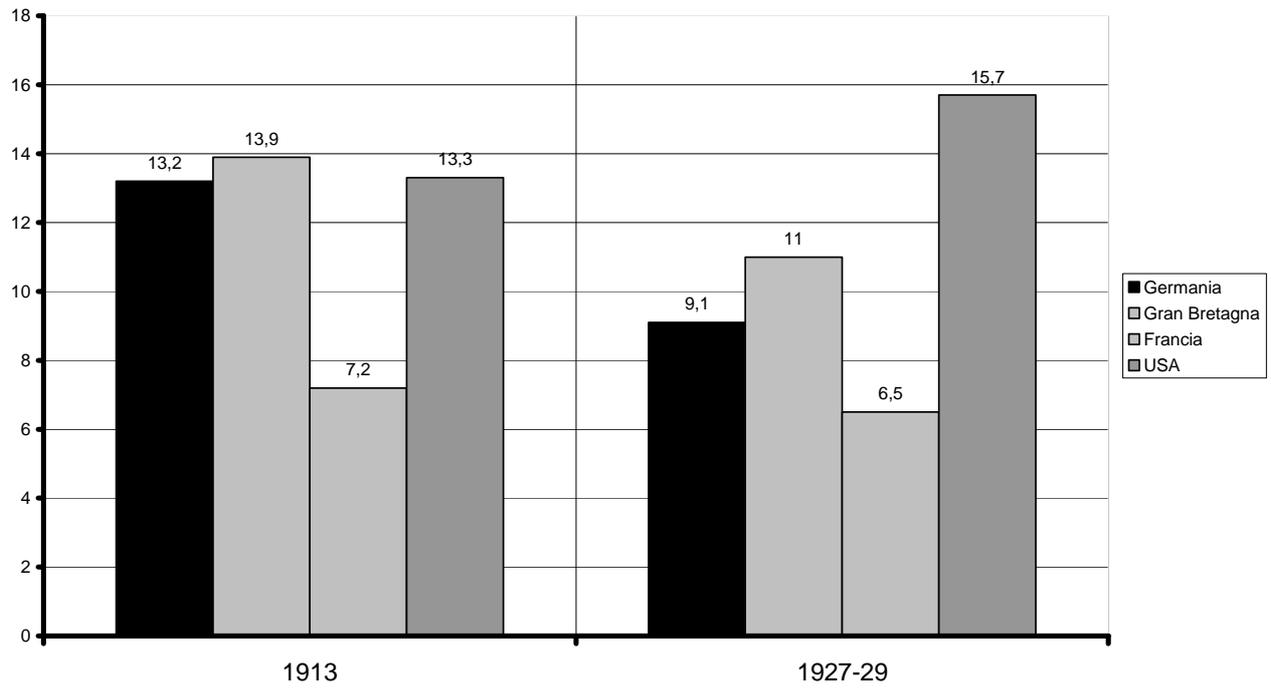


Grafico 9

Percentuali importazioni ed esportazioni in Germania

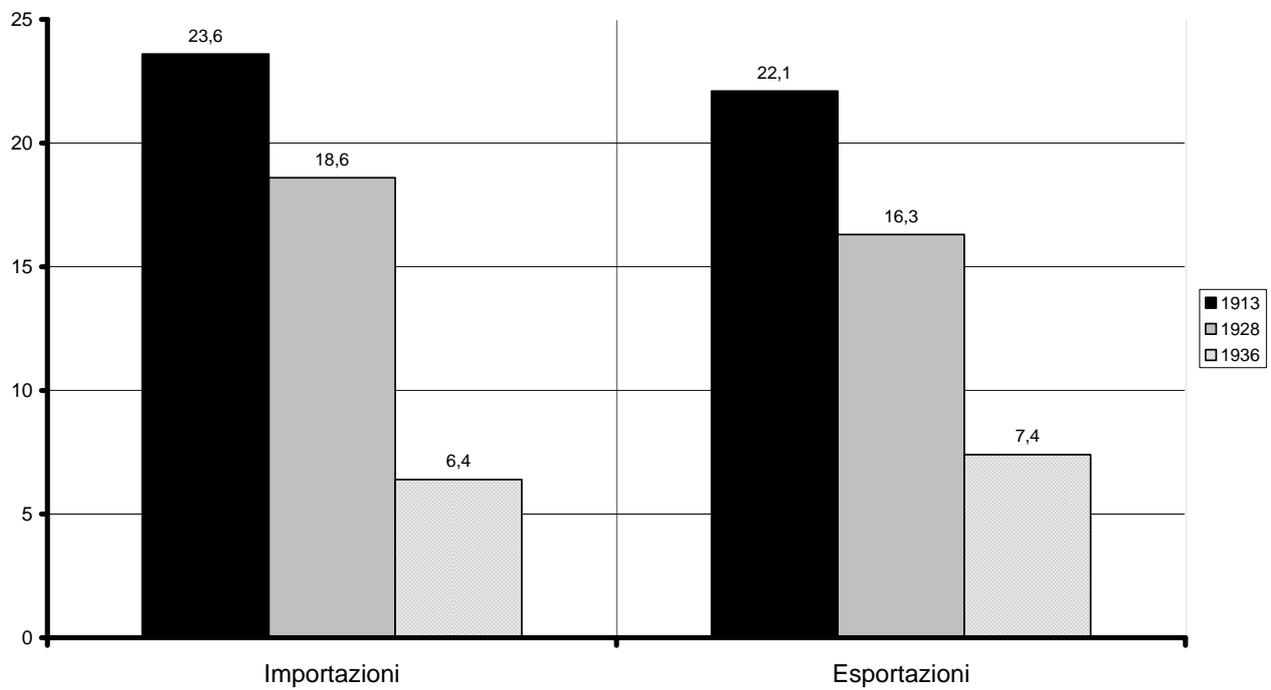


Grafico 10

Giornate di lavoro perdute (milioni)

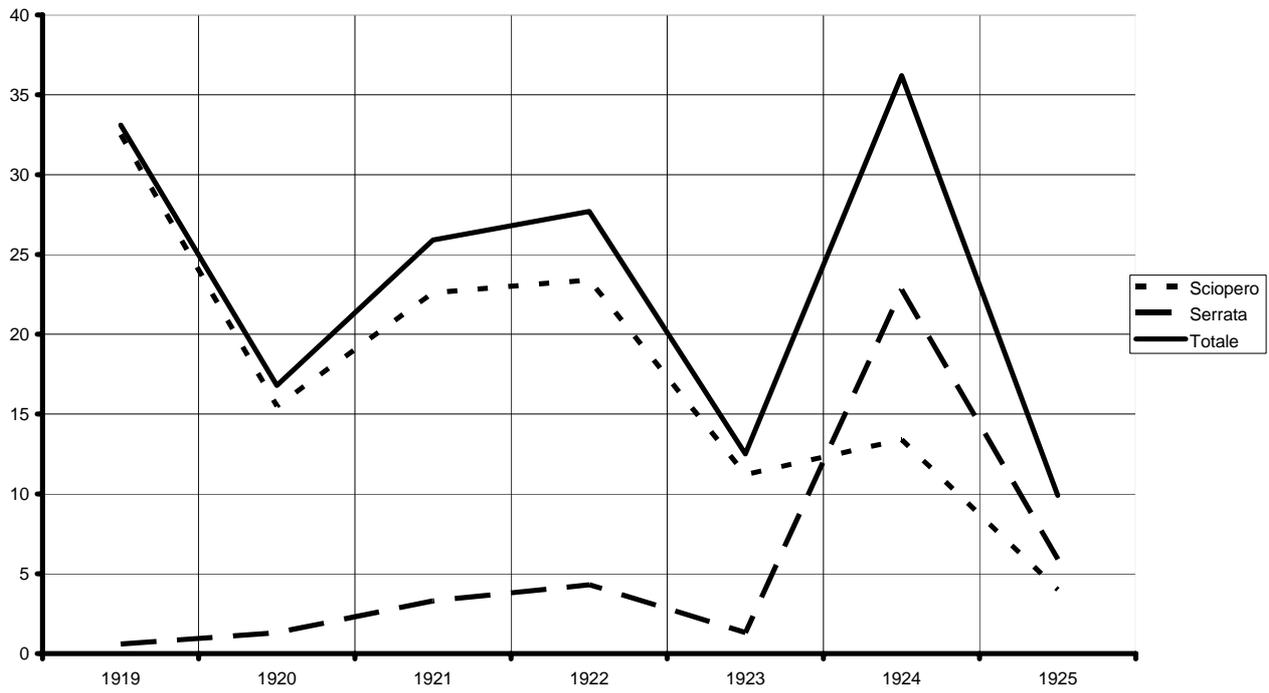


Grafico 11

Numero assoluto dei disoccupati (in milioni)

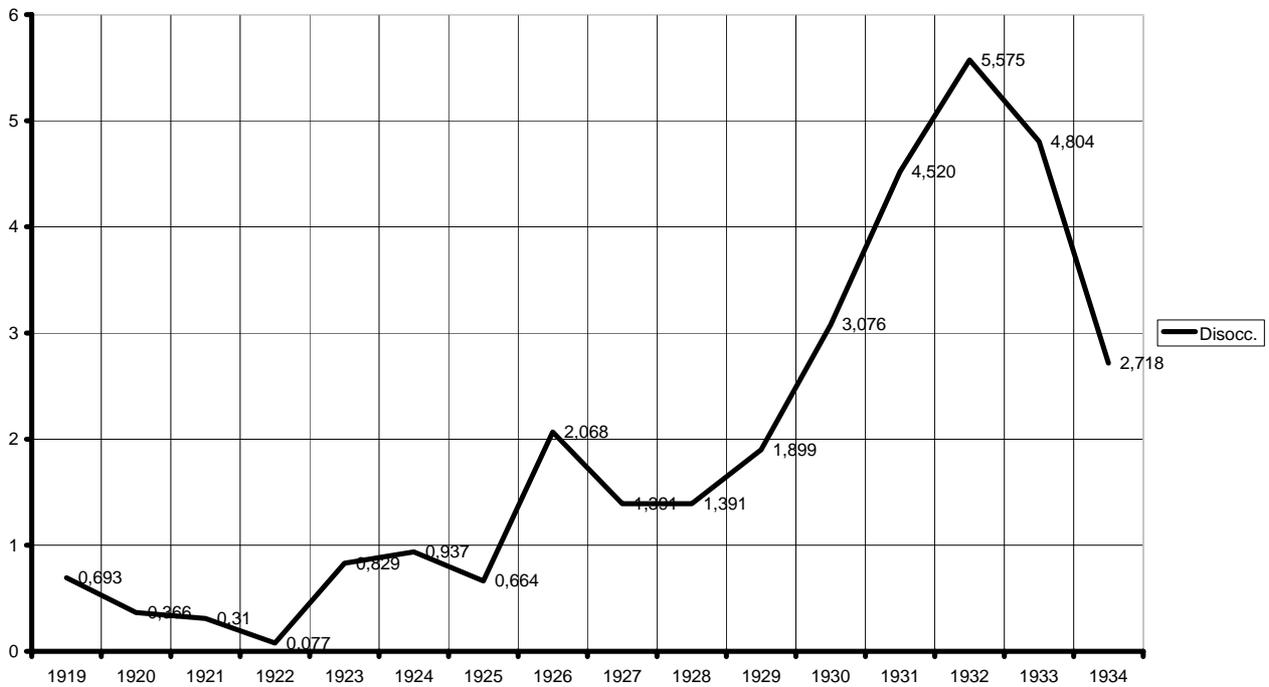


Grafico 12

Scissioni all'interno delle organizzazioni del movimento operaio tedesco

